

COMMON KNOW

Strategie per l'università autonoma

Nell'ultimo decennio l'università è mutata radicalmente. Le riforme che si sono susseguite ne hanno di fatto ridefinito la struttura e la funzione nel contesto di una sempre più complessa e articolata relazione tra la formazione professionale e il mondo del lavoro. Ciò che prima aveva il ruolo di formare una classe dirigente oggi sembra piuttosto aver assunto quello di un indispensabile catalizzatore posto all'ingresso del sempre più vasto e spaventoso ambito del lavoro precario.

Così come i paradigmi sociali anche le università si trasformano; piccole e grandi svestono sempre più velocemente i vecchi panni dell'accademia e divengono, esautorate della funzione di un tempo, snodi privilegiati fra i tanti che costituiscono il tessuto delle metropoli sempre più formato da una relazione di flussi continui, da un interscambio funzionale tra i centri di formazione permanente e i luoghi di gestione del corpo precario.

I movimenti che hanno attraversato l'università, e non solo, in passato, non sono passati invano. Il conflitto incentrato e volto alla liberazione dal lavoro è riuscito in un modo a scardinare l'economia della gestione della fatica e delle prestazioni. La richiesta di forza lavoro è stata così costretta a mutare il suo aspetto là dove la forza contrattuale delle lotte operaie risultava non più aggirabile. Oggi dunque si è divenuti paradossalmente tutti non-sufficienti al lavoro, e il lavoro stesso sempre più continuo e più volutamente confondibile con passaggi formativi e aspetti vitali e privati sembra essere la sola medicina per questo sintomo.

L'Onda si inserisce in questo contesto, laddove ha saputo connettere le lotte di diverse figure sociali, abbattendo le barriere fra esse e sedimentando la consapevolezza della necessità di riappropriarsi del proprio percorso formativo e della decisione all'interno dei luoghi della formazione. E' questo il senso dell'autoriforma dell'università, nelle sue molteplici declinazioni. E proprio il luogo di formazione per eccellenza non poteva non cambiare volto, ridefinirsi a partire dai cambiamenti strutturali che nel recente passato ne hanno snaturato lo statuto: laddove il momento della formazione non può più essere perimetrato e definito, ma dove anzi costituisce l'altra faccia della medaglia della precarietà non c'è più spazio per luoghi deputati alla coltivazione del sapere alto e destinato alla formazione di classe dirigente.

Tanto più quando i movimenti dei decenni passati hanno fatto saltare il collo della bottiglia della selezione, collocato tra scuole superiori e università, rivendicando il diritto all'accesso costringendo le università a passare da meccanismi di esclusione a meccanismi di inclusione differenziale. Laddove, insomma, i processi di produzione dei saperi sono socialmente diffusi e non più confinati nella linearità dei percorsi scolastici istituzionali, non è più tempo per la formazione delle *élite* ma per l'addestramento delle masse.

L'università diviene a tutti gli effetti un dispositivo di stratificazione sociale; non veniamo esclusi ma fatti tutti entrare per essere continuamente mortificati e ridislocati, immessi in un circolo di valutazione infinita che costituisce l'inizio, e non la preparazione, della strategia di internamento al lavoro precario che mira al controllo dell'eccedenza delle nostre biografie formative e relazionali. Oggi lo studente è immediatamente un precario in quanto produttore di saperi e conoscenza, asse portante dell'immenso business della formazione professionale continua. Diviene quindi fondamentale la battaglia sui saperi – non più sull'accesso già avvenuto e ormai recuperato e integrato in questo meccanismo – in un contesto dove il sapere stesso diventa monetizzabile e misurabile attraverso il sistema dei crediti che riproduce il sistema retributivo all'interno dell'università.

L'autoformazione, lungi dall'essere il tentativo di scavarsi una nicchia all'interno dell'università riformata per veicolare contenuti antagonisti, è la forma organizzata dell'autonomia della cooperazione sociale e del sapere vivo, l'unica possibilità di fuga dal tentativo sempre più inquietante di recuperare la nostra produzione all'interno della contabilizzazione umana e sociale.

Scardinando i tentativi di misurare la produzione di conoscenza, inflazionandone la sua moneta – il credito –, l'eccedenza del sapere rispetto alla legge del valore diventa eccedenza del conflitto e dell'autonomia radicale rispetto alla fabbrica della conoscenza. L'autoformazione non prefigura l'università del futuro, ma incarna l'esodo dall'università del presente.

Nelle nostre università sta andando avanti un processo di ridefinizione complessiva dei percorsi formativi, dei tempi di vita e di studio degli studenti. A fronte di un ripensamento sul versante dei tagli all'istruzione pubblica, il governo ha invece innescato un meccanismo che parla di un nuovo tentativo di normazione e addestramento della forza-lavoro studentesca e precaria. Diventa quindi fondamentale aprire una battaglia sulla didattica che miri all'autogestione del proprio percorso formativo e che restituisca la decisione all'interno delle facoltà a chi questi luoghi li attraversa e li fa vivere ogni giorno.